

Nuovo record negativo di nascite, stima Istat a 385mila per il 2022 Blangiardo: a rischio il Pil futuro

Il calo demografico. Il presidente dell'Istituto di statistica al Meeting di Rimini: «Serve intervenire su natalità e immigrazione». Tra dieci anni 2 milioni di lavoratori e 1,2 milioni di residenti in meno

Carmine Fotina

1 di 2



adobestock Culle vuote. Nei primi cinque mesi di quest'anno sono nati 149mila bambini, il 36% in meno rispetto al 2008 imagoeconomica Presidente Istat.

ROMA

Un fiume di numeri l'intervento di Giancarlo Blangiardo al Meeting di Rimini. Numeri che delineano senza rischi di fraintendimento la crisi demografica del Paese, che viaggia verso un altro record negativo a fine 2022 con sole 385mila nascite. Un calo che prospetta impatti pesanti sul Pil, a partire dagli effetti dirompenti sulla domanda. Blangiardo ricorda che al primo giugno di quest'anno i residenti in Italia sono 58 milioni e 870mila, tra 10 anni caleranno a 57 milioni e 628mila, dopo che dal 2014 erano già diminuiti di 1,3 milioni. Tra 30 anni l'Italia perderà 5 milioni di abitanti rispetto ad oggi. «Ma un grande Paese - dice il presidente dell'Istat - deve avere anche una popolazione numerosa. Oggi siamo al 24esimo posto nella graduatoria mondiale e tra 30 anni saremo scesi al 38esimo». Questa dinamica significa in economia un calo di produttori, un calo di consumatori, un calo di prodotto lordo.

Peggiora il saldo negativo morti-nati, legato non solo alla pandemia. Nei primi cinque mesi del 2008 nascevano in Italia 232mila bambini, nei primi cinque mesi di quest'anno si è arrivati a 149mila, con un calo del 36%. La discesa delle nascite ha portato alla diminuzione di potenziali mamme oltre che a quella dei potenziali lavoratori. Quest'ultimi, dai 20 a 66 anni, sono 36 milioni, tra 10 anni ne avremo 2 milioni in meno, tra 30 anni 8 milioni in meno.

«Bisogna rimescolare le carte perché ci sono delle conseguenze» dice Blangiardo che osserva come sul Pil dopo il 2020 abbiamo rialzato la testa, da Paese reattivo, ma ci sono elementi rilevanti che adesso non si possono più trascurare. A parità di altri indicatori, ad esempio quelli sul lavoro e la produttività, nel 2070 con il cambiamento demografico in corso rispetto agli attuali 1.800 miliardi il Pil scenderebbe di oltre il 30%, quasi 560 miliardi. L'altro elemento importante è il cambiamento della domanda e anche qui alcuni numeri aiutano a capire. In base ai parametri Ocse sulle potenzialità di consumo delle famiglie, siamo passati da 41,1 unità di consumo a una prospettiva, nel 2040, di 40,2 milioni. «È il 2,2% in meno, può sembrare poco ma non lo è - dice Blangiardo - se guardiamo la cosa a livello territoriale». Nelle isole siamo a -7,5%, nel Sud -6%, nella sola Basilicata -11%, in Sardegna -9%. «Questi scenari non sono fantascienza ma realtà. Nei primi cinque mesi del 2022 abbiamo avuto un calo dei nati del 4,5% e se si manterrà questo ritmo arriveremo a fine anno a 385mila nascite, ben al di sotto delle 399mila del 2021 che era già il valore più basso di sempre».

Qualcosa va fatto, insiste Blangiardo, indicando alla platea di Rimini tre campi di intervento. Il primo è proprio la necessità di aumentare il numero di nascite e, osserva, per avere dei miglioramenti significativi bisogna sollevare il tasso di fecondità a due figli per donna in un arco di tempo ragionevolmente breve, 10-15 anni, con politiche mirate per la natalità. Un secondo passaggio riguarda la mobilità demografica. «Da un lato - aggiunge - c'è l'emigrazione di giovani formati su cui abbiamo investito soldi, che fanno la valigia e vanno in Inghilterra o negli Stati Uniti andando a lavorare per la concorrenza. Dall'altro, c'è il tema dell'immigrazione. Nessuno ne nega l'importanza, però consideriamo che le previsioni sul calo dei residenti - mancheranno 12 milioni di persone nei prossimi 50 anni - si basano su 130mila immigrati netti all'anno. Vuol dire che non si può pensare di compensare quel numero con gli immigrati perché dovremmo aggiungerne altri 240mila all'anno e questa base non sarebbe facilmente integrabile. Quindi un'immigrazione importante ma ben regolamentata è un elemento da considerare».

Infine c'è la "silver economy", la capacità cioè di gestire e anzi trasformare in un'opportunità le necessità economiche che gravitano attorno all'aumento velocissimo della popolazione anziana. L'Italia, è il ragionamento, è insieme a Giappone e Germania il primo Paese che inevitabilmente ha sviluppato un'economia per la terza età e può tramutare quest'esperienza in una leva per offrire nel futuro servizi e prodotti a economie giovani - si pensi alla Cina o anche alla Nigeria - che per forza di cose andranno incontro a un invecchiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA